

ATTUALITÀ

OLIMPIADI CORTINA 2026: COSTI ALLE STELLE E LAVORI IN ALTO MARE

di Salvatore Toscano

Mancano due anni e mezzo all'inizio delle tanto discusse Olimpiadi Milano-Cortina del 2026 e l'Italia continua a essere impantata nella sua macchina burocratica. Cortina resta in attesa della costruzione di un tunnel lungo 4 chilometri, mentre Longarone aspetta un'arteria da 11 chilometri, dal costo di 400 milioni di euro. All'appello mancano poi decine tra rotatorie, gallerie, viadotti e ponti, i cui costi sono lievitati tra inflazione, caro delle materie prime e speculazione. Nel frattempo, continuano le proteste delle associazioni ambientaliste, che dal 2021 scendono in piazza per denunciare gli "scempi ambientali" che le Olimpiadi Milano-Cortina del 2026 genereranno, tra consumo di suolo e alterazione dell'ecosistema circostante, in un modello già visto con l'alta velocità. Intanto, quelle che erano state sbandierate come olimpiadi «a costo zero» in realtà ha già pesato sulle casse statali per oltre tre miliardi di euro. Tra ritardi nella costruzione e costi che lievitano rapidamente tutto procede a rilento, troppo anche per il Comitato Olimpico che non nasconde più i timori. L'ipotesi di spostare l'evento all'estero fiata sul collo dell'amministrazione italiana...

a pagina 4

GLI USA HANNO COMUNICATO CHE CONTINUERANNO A PERSEGUIRE JULIAN ASSANGE

di Andrea Legni - direttore de L'Indipendente



Gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di ritirare la richiesta di estradizione per il fondatore di WikiLeaks, Julian Assange. A farlo intendere in maniera netta è stato, questa mattina, il segretario di Stato americano Anthony Blinken di fronte alla stampa australiana, durante la conferenza stampa successiva all'incontro bilaterale con il ministro degli Esteri dell'Australia, Penny Wong. La trascrizione della conferenza stampa è stata pubblicata sul sito del governo statunitense, e certifica ufficialmente la posizione statunitense: «Assange è stato accusato di una condotta criminale molto grave negli Stati Uniti in relazione al suo presun-

to ruolo in una delle più grandi compromissioni di informazioni riservate nella storia del nostro Paese. Le azioni che si presume abbia commesso hanno rischiato di danneggiare gravemente la nostra sicurezza nazionale a vantaggio dei nostri avversari e di mettere soggetti umani specifici a grave rischio di danni fisici o di detenzione». I nostri alleati, ha concluso perentorio: «devono comprendere la sensibilità degli Stati Uniti su questo caso».

Una risposta che pare chiudere la porta a qualsiasi rinuncia americana alla richiesta di estradizione presentata al...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA REPRESSIONE DEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA IN RUSSIA

di Valeria Casolaro

Oltre 20 mila attivisti contro la guerra, in Russia, sono stati vittime della repressione governativa dall'inizio...

a pagina 9

AMBIENTE

L'ESTRAZIONE MINERARIA IN ACQUE PROFONDE INTERNAZIONALI È STATA BLOCCATA, ALMENO PER ORA

di Monica Cillerai

Dopo due settimane di negoziati, l'ISA (l'Autorità internazionale per i...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Gli USA hanno comunicato che continueranno a perseguire Julian Assange (Pag.1)

PNRR: il governo Meloni toglie fondi a dissesto e povertà per darli alle aziende (Pag.3)

Olimpiadi Cortina 2026: costi alle stelle e lavori in alto mare (Pag.4)

La provincia di Trento per la prima volta ha ordinato l'abbattimento di due lupi (Pag.4)

C'è stato un golpe in Niger, uno degli ultimi alleati occidentali in Africa (Pag.5)

Meloni alla Casa Bianca rinsalda l'asse tra Italia e USA (Pag.6)

Il Ghana ha abolito la pena di morte: è il 124esimo Stato al mondo (Pag.7)

Le politiche "contro l'inflazione" della BCE regalano il record di profitto a Unicredit (Pag.7)

Turni estenuanti e nessun diritto: il caporalato ha conquistato anche la Lombardia (Pag.8)

La repressione del movimento contro la guerra in Russia (Pag.9)

A Cernobio la critica al neoliberalismo è stata vietata per "ordine pubblico" (Pag.9)

Torino: dopo un anno e mezzo finisce l'odissea repressiva degli studenti contro l'alternanza scuola-lavoro (Pag.10)

L'estrazione mineraria in acque profonde internazionali è stata bloccata, almeno per ora (Pag.11)

Vince il diritto alla salute: i dati epidemiologici degli inceneritori devono essere pubblici (Pag.12)

ENI senza ritegno: la multinazionale chiede i danni ai movimenti ecologisti (Pag.13)

In Brasile gli studenti usano le conoscenze indigene per piantare mini foreste urbane (Pag.13)

Ormai bastano le ferie estive per mandare al tappeto gli ospedali italiani (Pag.14)

La decrescita nella moda è un'utopia ancora lontana (Pag.15)

continua da pagina 1

...Regno Unito, Paese dove Assange si trova attualmente. L'Alta Corte britannica ha già dato il proprio via libera all'estradizione e a giorni si dovrebbe pronunciare sul ricorso presentato dal fondatore di WikiLeaks, ultima possibilità di evitare l'estradizione (salvo un improbabile esito positivo di ricorso presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, istituzione di cui il Regno Unito è rimasto membro anche dopo la Brexit). Negli Stati Uniti, Julian Assange rischia una condanna a vita in un carcere di massima sicurezza, in virtù dei 18 capi di accusa formulabili nei suoi confronti per violazione della Legge sullo spionaggio, nonché per frode e abusi informatici. Il tutto solo per aver fatto giornalismo d'inchiesta: ottenendo documenti che certificavano gravi violazioni dei diritti umani, delle leggi internazionali sui crimini di guerra, e di spionaggio ai danni degli alleati da parte del governo degli Stati Uniti d'America.

La conferenza stampa si è svolta nella città australiana di Brisbane, dove Blinken ha incontrato Wong e il ministro della Difesa australiano, Richard Marles, per discutere di nuove collaborazioni nella militarizzazione del Pacifico, annunciando – secondo quanto riportato dal The Guardian – l'accordo per aumentare i pattugliamenti di sottomarini nucleari USA in acque australiane in cambio dell'aiuto americano nell'avvio della produzione di missili australiani.

Tornando al caso Assange, il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri di Canberra si sono ritrovati a dover rispondere alla domanda di un giornalista australiano. Assange è cittadino australiano e, almeno in quel Paese, la stampa pare non disposta a far passare il caso sottotraccia, chiedendo al governo azioni concrete per la sua liberazione. Wong ha assicurato che, nel colloquio bilaterale, ha chiesto conto a Blinken della posizione americana sul caso Assange, ricordando che il suo governo ha già dichiarato pubblicamente che «il caso si è trascinato troppo a lungo e deve essere portato a conclusione». Tuttavia la sua risposta lascia trasparire chiaramente che il

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Monica Gillerai, Roberto Demaio,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Marina

Savarese, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

governo australiano non ha intenzione di esagerare: qualsiasi sarà la sorte che gli Stati Uniti riserveranno al fondatore di WikiLeaks non ci saranno ripercussioni. Wong si è infatti pilatescamente lavato le mani circa la sorte di Assange affermando che «il signor Assange ha presentato ricorso nel Regno Unito» e «il governo australiano non è parte di questi procedimenti legali e non può intervenire su di essi». Musica per le orecchie americane, visto che se è vero che l'Australia non può interferire nel processo dal punto di vista legale, altrettanto evidente è che potrebbe fare molto dal punto di vista politico, visto che la fedele alleanza di Canberra è fondamentale per Washington in chiave anti-cinese nell'Oceano Pacifico, come dimostrato dallo scopo stesso della visita di Blinken, tutta incentrata sulla cooperazione militare. Il segretario di Stato USA ha avuto certamente buon gioco a ribadire di fronte ai media australiani la posizione del governo americano contro Julian Assange. «Capisco davvero le preoccupazioni e le opinioni degli australiani – ha ammesso bonario – ma penso che sia molto importante che anche i nostri amici australiani capiscano le nostre». E purtroppo, in tutta evidenza, saranno le «preoccupazioni» americane ad emettere sentenza sul futuro di Julian Assange e, insieme a lui, su quello di coloro che credono nel giornalismo d'inchiesta.

progetti del governo – saranno esclusi nove progetti che coinvolgevano Comuni, dissesto idrogeologico e povertà per un ammontare di spesa di quasi 16 miliardi. Secondo il disegno i fondi eliminati diventeranno finanziamenti per il piano RePowerEu e tra i destinatari dei fondi ci saranno invece Eni, Enel, Terna, Snam e Confindustria, i quali ne beneficeranno per progetti di transizione energetica e diversificazione dell'approvvigionamento. Insomma, nonostante ENI abbia aumentato il proprio utile del 311% solo nel 2022 grazie agli aumenti delle bollette, e nonostante in generale tutte le grandi aziende abbiano accumulato corposi extraprofiti utilizzando – come meso nero su bianco da un rapporto della banca UBS – l'inflazione come pretesto, sarà lo Stato – quindi i cittadini – a sostenerne economicamente gli investimenti sottraendo quei denari alla spesa pubblica. La revisione del piano dovrà ora essere valutata dalla Commissione Europea.

La revisione è stata guidata dal ministro per gli Affari europei e il PNRR Raffaele Fitto, il quale ha prontamente assicurato che «non sarà tagliato nulla ma riorganizzato tutto». Tuttavia per ora, di certo, ci sono solo i tagli, come evidenziato dal presidente dell'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) Antonio Decaro che ha chiesto garanzie precise.

Sin dalla campagna elettorale e poi nei mesi al governo, Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia avevano annunciato la necessità di rivedere in profondità il PNRR. Dopo più di sei mesi dall'annuncio della revisione, l'esecutivo ha licenziato una prima bozza che verrà inviata alla Commissione Ue e avvierà il negoziato. Saranno eliminati i finanziamenti a nove progetti per una spesa totale di 15,9 miliardi di euro: interventi per la valorizzazione del territorio ed efficienza energetica dei comuni (6 miliardi), progetti di rigenerazione urbana (3,3 miliardi), piani urbani integrati (2,5 miliardi), gestione del rischio di alluvione e idrogeologico (1,3 miliardi), utilizzo dell'idrogeno nei settori ad altissimi consumi energetici (1 miliardo), servizi e infrastrutture sociali di

comunità (725 milioni), promozione di impianti innovativi (675 milioni), valorizzazione dei beni confiscati alle mafie (300 milioni) e tutela e valorizzazione del verde urbano (110 milioni). L'esecutivo ha promesso che gli interventi stralciati saranno comunque «completamente finanziati» in un altro modo.

Secondo i piani del governo, i fondi dei progetti eliminati si trasformeranno in finanziamenti per il RePowerEu: il piano presentato a maggio 2022 dalla Commissione per produrre «energia pulita» e diversificare l'approvvigionamento energetico europeo. La possibilità è prevista dai regolamenti e il vantaggio secondo la maggioranza sarebbe quello di spendere i fondi molto più facilmente. I fondi andranno alle grandi aziende del settore energetico come Eni, Enel, Terna e Snam, nonché al settore delle costruzioni e all'efficientamento energetico degli immobili pubblici. Il piano italiano prevede 19,2 miliardi da spalmare su 3 investimenti (reti, efficientamento e filiere produttive) e alcuni progetti sono già stati decisi: 1,8 miliardi alle reti elettriche, 500 milioni per l'elettrodotto Tyrrhenian Link fra Sardegna Sicilia e Campagna e altri 200 milioni per un progetto di Terna che unirà Sardegna, Corsica e Italia, 420 milioni per il gasdotto «Linea Adriatica 1» proposto da Snam che aiuterebbe a gestire i flussi di gas provenienti da Algeria e Azerbaijan e 300 milioni ad Eni per la riconversione di raffinerie tradizionali in bio-raffinerie (per la produzione di bio-carburanti). A questi si aggiungono altri 4 miliardi in sgravi fiscali per la «Transizione 5.0» di Confindustria, 400 milioni per le imprese agroalimentari, zootecniche, ittiche e vivaistiche e 4 miliardi per l'efficientamento energetico degli edifici. La differenza rispetto ai 14 miliardi già previsti dal PNRR per obiettivi simili sarebbe che l'investimento è destinato solo per «famiglie a rischio povertà energetica e giovani».

Il ministro Raffaele Fitto ha precisato in conferenza stampa: «Non abbiamo eliminato nessun finanziamento: non stiamo tagliando nulla ma riorganizzando tutto. I progetti giudicati non idonei nei tempi e modi del Piano li eli-

ATTUALITÀ



PNRR: IL GOVERNO MELONI TOGLIE FONDI A DISSESTO E POVERTÀ PER DARLI ALLE AZIENDE

di Roberto Demaio

Il governo Meloni ha rimesso mano al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR): da esso – secondo i

miniamo dal PNRR per ricollocarli nel fondo sviluppo e coesione. Mettiamo in salvaguardia interventi che rischiano magari di non essere ammissibili. Tutti i progetti in essere che non hanno ammissibilità devono essere valutati con la Commissione Ue per capire in che direzione andare: bisogna trovare una soluzione, usando la finestra della rimodulazione». Critico invece Antonio Decaro, presidente dell'ANCI, che chiede garanzie: «Abbiamo appreso che si propone di spostare sul programma RePowerEu 13 miliardi di euro di fondi PNRR che erano stati assegnati ai Comuni, con l'impegno che altre fonti di finanziamento andranno trovate. È una notizia che ci colpisce molto. I Comuni chiedono garanzie. Pretendiamo che ci venga assicurato che questi fondi vengano stanziati contemporaneamente allo spostamento dei fondi del PNRR. Non vogliamo correre rischi».

OLIMPIADI CORTINA 2026: COSTI ALLE STELLE E LAVORI IN ALTO MARE

di Salvatore Toscano

Mancano due anni e mezzo all'inizio delle tanto discusse Olimpiadi Milano-Cortina del 2026 e l'Italia continua a essere impantanata nella sua macchina burocratica. Cortina resta in attesa della costruzione di un tunnel lungo 4 chilometri, mentre Longarone aspetta un'arteria da 11 chilometri, dal costo di 400 milioni di euro. All'appello mancano poi decine tra rotatorie, gallerie, viadotti e ponti, i cui costi sono lievitati tra inflazione, caro delle materie prime e speculazione. Nel frattempo, continuano le proteste delle associazioni ambientaliste, che dal 2021 scendono in piazza per denunciare gli "scempi ambientali" che le Olimpiadi Milano-Cortina del 2026 genereranno, tra consumo di suolo e alterazione dell'ecosistema circostante, in un modello già visto con l'alta velocità. Intanto, quelle che erano state sbandierate come olimpiadi «a costo zero» in realtà ha già pesato sulle casse statali per oltre tre miliardi di euro.

Tra ritardi nella costruzione e costi che lievitano rapidamente tutto procede a

rilento, troppo anche per il Comitato Olimpico che non nasconde più i timori. L'ipotesi di spostare l'evento all'estero fiata sul collo dell'amministrazione italiana, nonostante le rassicurazioni in tal senso di Giovanni Malagò, numero uno del CONI e presidente della Fondazione Olimpica. Malagò ha comunque ribadito che serve «realismo», in quanto la realizzazione dei lavori è ormai «una corsa contro il tempo». A Cortina la pista da bob è stata demolita e adesso si cercano le imprese per la ricostruzione dell'impianto. «Si lavora per i bandi e per gli appalti ma, seppur gestiti in forma straordinaria con una struttura commissariale, gli iter autorizzativi restano lunghi», ha dichiarato Roberto Padrin, presidente della Provincia di Belluno.

Per ora, a due anni e mezzo dall'inizio delle Olimpiadi, l'evento pesa sulle casse statali per oltre tre miliardi di euro. Una cifra destinata a crescere e ad allontanarsi sempre di più dall'obiettivo "costo zero" sbandierato in fase di assegnazione. Una trama pressoché identica a quella dei Giochi del 2006 tenuti a Torino. In quell'occasione, la spesa finale risultò essere di 3,5 miliardi di euro, a fronte dei 500 milioni stimati, tra organizzazione e realizzazione delle opere, quasi tutte lasciate poi in stato di abbandono in seguito alla conclusione dell'evento. La pista da bob costruita a Cesana, in Val di Susa, è rimasta aperta fino al 2010 senza ospitare alcuna competizione, producendo spese di gestione per mezzo milione di euro. Al danno si aggiunse la beffa e gli incassi totali durante l'evento del 2006 non superarono il miliardo di euro, con buona pace dei contribuenti e delle casse pubbliche.

Stando ai vari dossier realizzati dal comitato promotore di Milano-Cortina 2026, l'evento dovrebbe creare 20 mila posti di lavoro da qui fino alla sua conclusione, per un giro d'affari di 2,9 miliardi di euro. Ciò vuol dire che mancano ancora due anni e mezzo all'inizio delle Olimpiadi invernali e siamo già in perdita di mezzo miliardo di euro. Uno scenario che diventa più desolante se si allarga lo sguardo, facendo i conti con ritardi, inflazione e lo spettro del trasferimento dell'evento all'estero.

LA PROVINCIA DI TRENTO PER LA PRIMA VOLTA HA ORDINATO L'ABBATTIMENTO DI DUE LUPI

di Gloria Ferrari

Maurizio Fugatti, presidente della provincia autonoma di Trento, ha firmato un decreto – già autorizzato dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) – con cui si ordina l'abbattimento di due esemplari di lupo appartenenti al branco presente nella zona di Malga Boldera, nel versante trentino dei Monti Lessini, nel Comune di Ala. Il provvedimento – il primo caso in Italia in cui si arriva a usufruire delle deroghe alla protezione del lupo previste dall'art. 16 della Direttiva Habitat – arriva dopo alcuni episodi di predazioni da parte dei lupi ai danni dei pascoli della zona. Una decisione che ha provocato le proteste dei gruppi animalisti, con l'Organizzazione internazionale protezione animali (OIPA) che ha accusato le autorità provinciali di stare trasformando il Trentino in «un inferno per la biodiversità», alludendo anche alle misure contro gli orsi prese nelle ultimi mesi dall'amministrazione.

Tra giugno e luglio del 2023 il Corpo Forestale Trentino, stando a quanto si legge nel documento firmato da Fugatti, ha accertato l'uccisione di 2 asini e più di 10 vitelle, e per questo, «vista la Legge provinciale 11 luglio 2018 n. 9, il Presidente della Provincia ha la facoltà di autorizzare il prelievo, la cattura o l'uccisione limitatamente alle specie *Ursus arctos* e *Canis lupus* per determinati motivi di rilevante interesse pubblico, tra i quali è ricompreso quello di consentire, in condizioni rigorosamente controllate su base selettiva e in misura limitata, il prelievo di esemplari allo scopo di prevenire gravi danni all'allevamento o per altri motivi».

Una versione dei fatti che non convince i gruppi animalisti. I pascoli d'alpeggio ricadenti all'interno del compendio di Malga Boldera sono dotati di una recinzione elettrificata anti-lupo, che ha tenuto fino a qualche settimana fa, evitando così che il branco facesse razzia

di bestiame. L'Associazione 'Io non ho paura del lupo' lo descrive come "un vasto recinto di circa 64 ettari messo in opera nel 2018 e che per cinque anni ha consentito alla società di allevatori che lo utilizza di custodire in sicurezza gli animali, rivelandosi una soluzione efficace contro le predazioni da lupo". Pare però che di recente, secondo i racconti dell'amministrazione, gli animali siano riusciti a superare la barriera, causando "grossi danni registrati nonostante le misure di prevenzione: la particolare intensità della pressione predatoria del lupo rispetto all'intero territorio provinciale evidenziano come si tratti di un caso di particolare criticità", si legge nella nota di Fugatti.

Tuttavia l'Associazione ha specificato come nel corso degli anni, e nonostante i recenti accadimenti, questo recinto sia stato un importante punto di partenza "di come potrebbe essere gestito in sicurezza il pascolo in Lessinia", la cui efficacia può essere incrementata "utilizzando congiuntamente altri elementi come la presenza dell'uomo, dei cani da guardia e il ricovero notturno degli animali più giovani in aree sicure. Ad oggi le predazioni all'interno di questo recinto rimangono dei casi eccezionali e l'efficacia dei mezzi di prevenzione non può essere messa in discussione". Eppure i danni provocati da orsi e lupi in Trentino sono calati. Lo dice il Rapporto Grandi Carnivori, pubblicato dalla Provincia di Trento dopo mesi di sollecitazioni da parte di tecnici e ambientalisti, che sconfessano la narrazione allarmistica resa finora sul fenomeno dalle autorità provinciali, ansiose di ottenere il permesso per procedere ad abbattimenti indiscriminati sull'onda di una presente emergenza di pericolo per gli abitanti delle zone.

Gli ambientalisti lamentano infatti due cose nello specifico: la drasticità e la rapidità con cui si è giunti ad optare per l'abbattimento, scelto senza prendere in considerazione ulteriori iniziative non-letali volte alla dissuasione dei lupi; e la 'superficialità' delle informazioni a disposizione, che in casi come questo non può essere tollerata. "Rimangono poco chiari nel decreto alcuni aspetti fondamentali, tipo quali lupi

devono essere abbattuti? (adulti? cuccioli? dominanti o altri esemplari?)". E ancora: "La deroga tiene conto del fatto che il branco è attualmente impegnato nella crescita dei cuccioli di circa due mesi di età?".

La risposta contenuta nel decreto è più che eloquente e conferma l'intenzione della provincia di voler avere mano libera per abbattere orsi e lupi: "Eliminare solo due esemplari non incide significativamente sullo stato di conservazione della popolazione di lupo del Trentino Alto-Adige".

ESTERI E GEOPOLITICA



C'È STATO UN GOLPE IN NIGER, UNO DEGLI ULTIMI ALLEATI OCCIDENTALI IN AFRICA

di Enrico Phelipon

Nella giornata di ieri i soldati della Guardia presidenziale hanno annunciato di aver rimosso dall'incarico il presidente del Niger, Mohamed Bazoum. La conferma che si trattasse dell'ennesimo colpo di Stato è arrivata tramite la diretta televisiva del maggior-colonnello Amadou Abdramane, il quale ha dichiarato che: «la difesa e le forze di sicurezza hanno deciso di porre fine al regime di Bazoum a causa della crescente insicurezza, della corruzione e delle cattive condizioni economiche in cui si trova il Paese». Gli alti ufficiali che hanno dato il via al colpo di Stato, rinominatisi Consiglio Nazionale per la salvaguardia del Paese, hanno inoltre annunciato la chiusura di tutti i confini, l'entrata in vigore del coprifuoco, il blocco di tutte le attività di ministeri e istituzioni, oltre ad aver intimato le potenze straniere di astenersi da qualsiasi intervento militare. Questa mattina, il presidente Bazoum ha lanciato un ap-

pello sui social media rivolto al popolo per chiedere che venissero protette le istituzioni democratiche «faticosamente conquistate», mentre il ministro degli Esteri Hassoumi Massoudou ha invitato «tutti i democratici e i patrioti» a lottare per far fallire il colpo di Stato. La situazione, ancora in via di sviluppo, marca il settimo colpo di Stato nell'Africa centro-occidentale dal 2020 a oggi e rischia di avere serie ripercussioni a livello geopolitico. Uno dei rischi è che l'intervento dei Paesi occidentali per combattere il terrorismo dei gruppi armati legati ad al-Qaeda e all'ISIS nella regione del Sahel sia ancora più difficile da mettere in atto. Il Niger, ex colonia francese, è un alleato chiave per la Francia e gli Stati Uniti, oltre ad essere un partner strategico anche per l'Unione Europea nella lotta contro l'immigrazione irregolare. Washington, tramite il Segretario di Stato Antony Blinken, ha espresso supporto in favore del presidente Bazoum, chiedendone l'immediato rilascio e dicendosi molto preoccupato per la situazione nel Paese africano. Gli Stati Uniti hanno infatti due basi militari dove sono dispiegati droni e circa 800 soldati, tra cui le forze speciali impegnate nell'addestramento dei militari nigerini. Il Niger è uno dei pochi alleati rimasti degli Stati Uniti nella regione, dopo che i governi di Mali e Burkina Faso sono stati rovesciati da due colpi di Stato che hanno portato all'espulsione delle truppe francesi e all'avvicinamento alla Russia tramite il gruppo mercenario Wagner.

Anche le Nazioni Unite, tramite il segretario generale Antonio Guterres, si sono dette preoccupate per la situazione in Niger e hanno condannato il tentativo di prendere il potere con la forza per rovesciare un governo democratico, che ha messo a rischio la pace e la stabilità del Paese. Anche l'Unione Africana (UA) e la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) hanno espresso ieri il loro disappunto riguardo la destituzione di Bazoum, salito in carica due anni fa e primo presidente eletto democraticamente in Niger dall'indipendenza dalla Francia nel 1960. Il presidente della Nigeria Bola Tinubu, scelto questo mese come presidente della commissione ECOWAS, ha

affermando che la leadership del blocco regionale resisterà a qualsiasi tentativo di rovesciare il governo del Niger, dichiarando: «Faremo tutto ciò che è in nostro potere per garantire che la democrazia sia saldamente radicata, nutrita, e prospera nella nostra regione». Il presidente del vicino Benin, Patrice Talon, dopo un meeting con Tinubu, era volato in Niger mercoledì pomeriggio per valutare la situazione. Talon ha dichiarato: «Tutti i mezzi saranno utilizzati, se necessario, per ripristinare l'ordine costituzionale in Niger, ma l'ideale sarebbe che tutto avvenisse in pace e armonia».

Il colpo di Stato in Niger rischia di avere serie ripercussioni a livello regionale e internazionale, in una zona di mondo sempre più al centro delle lotte per l'influenza tra potenze. Nel Sahel sono impegnati anche diversi attori non statali come i gruppi criminali, spesso legati a gruppi terroristi o alle giunte militari al potere e dediti al traffico di droga, armi e esseri umani. Il Niger è infatti un crocevia strategico per le rotte di questi traffici che puntano a raggiungere le coste del Nord Africa per poi arrivare in Europa. Il rischio principale, comunque, è che il Paese possa precipitare in una devastante guerra civile: centinaia di cittadini del Niger, alla notizia del colpo di Stato, si sono infatti riversati per le strade della capitale Niamey in difesa del presidente e delle istituzioni.

MELONI ALLA CASA BIANCA RINSALDA L'ASSE TRA ITALIA E USA

di Giorgia Audiello

La premier italiana Giorgia Meloni è arrivata ieri negli Stati Uniti per la visita istituzionale alla Casa Bianca: dopo il colloquio con il presidente della Camera dei rappresentanti, il repubblicano Kevin McCarthy, si è svolto l'incontro bilaterale nello Studio Oval con il presidente Joe Biden. Diversi i temi trattati, tra cui i più importanti riguardano la posizione dell'Italia a fianco dell'Ucraina, la stabilizzazione del continente africano per contenere i flussi migratori e il sostegno al cosid-

detto "piano Mattei", il rapporto con la Cina e lo sviluppo delle relazioni commerciali tra Italia e USA. Prima di ogni altra cosa, Meloni ha voluto ribadire il forte legame tra i due Paesi e durante la conferenza stampa presso l'ambasciata italiana a Washington ha parlato di «solida alleanza», di «partenariato strategico» e della «profonda amicizia che unisce i nostri due Paesi». All'inizio del colloquio con il presidente americano Joe Biden, Meloni ha detto che «in tempi difficili, sappiamo chi sono gli amici, dopo l'Ucraina il rapporto è ancora più solido».

Uno degli argomenti chiave dell'incontro è stato il rapporto dell'Italia con la Cina, da sempre guardato con sospetto da Washington. Sebbene non siano emerse pressioni esplicite da parte della Casa Bianca per far uscire la penisola dall'accordo sulla Via della Seta, firmato da Luigi Di Maio nel 2019, la potenza a stelle e strisce potrebbe offrire diverse "contropartite" in cambio dell'abbandono della Belt and Road Initiative (BRI): tra queste l'appoggio al Piano Mattei, finanziamenti per stabilizzare i Paesi africani e, infine, il riallineamento delle catene di approvvigionamento dopo che Biden - in seguito alla pandemia di Covid 19 - ha deciso di riportare negli USA la produzione di beni primari, sottraendoli alle fabbriche cinesi. Per incentivare le aziende a produrre in America, l'amministrazione statunitense aveva approvato l'*Inflation Reduction Act* che però danneggia notevolmente le aziende europee: nel negoziato con Bruxelles che ne è seguito, l'Italia potrebbe essere coinvolta traendone diversi vantaggi. In ogni caso, Meloni ha voluto sottolineare che «Gli Stati Uniti non ci hanno mai posto la questione di cosa debba fare l'Italia sulla via della Seta» e che c'è l'intenzione di favorire il dialogo con Pechino «perché agisca in modo responsabile». Ha quindi annunciato di essere stata inviata in Cina, dove il dialogo sarà «una delle prossime missioni».

Il segnale di abbandono del patto con Pechino, o comunque di una presa di distanze dal gigante asiatico, arriva quando i due capi di stato promettono di lavorare per «rafforzare le relazioni

commerciali», ma soprattutto quando Meloni afferma che «Italia e Stati Uniti hanno un comune interesse a potenziare un commercio globale che non sia solo libero, ma corretto», con implicito riferimento alla condotta commerciale e industriale del Dragone: «la concorrenza di Paesi che non rispettano le garanzie standard su lavoro, ambiente e sicurezza mina le nostre imprese e i nostri lavoratori», ha aggiunto.

A Washington, ha continuato la presidente del Consiglio, «ho trovato anche condivisione e voglia di collaborare sulla nostra idea di un Piano Mattei per l'Africa»: si tratta di una di quelle "concessioni" - almeno a parole - dell'amministrazione americana alle necessità del governo italiano, in quanto l'intenzione degli USA è sempre stata quella di lasciare il lavoro più difficile - ossia la stabilizzazione della regione - all'Unione europea. Tuttavia, ora, dopo il sostanziale fallimento delle politiche europee in questo senso, già nell'agosto 2022 l'amministrazione Biden aveva pubblicato un rapporto, intitolato "U.S. Strategy Toward Sub-Saharan Africa" (La strategia statunitense verso l'Africa subsahariana). Meloni ha però esortato il governo americano a intervenire anche nel nord Africa, chiedendo uno sforzo maggiore affinché l'FMI sblocchi i prestiti da 1,9 miliardi alla Tunisia e facendo dell'instabilità delle regioni settentrionali un tema cruciale dei rapporti bilaterali. «La posizione degli Usa mi pare molto aperta rispetto a quello che noi stiamo facendo e non era scontato. Il rapporto tra Tunisia e Fmi è più un rapporto di difficoltà di incontrarsi. Da Biden ho trovato molto sostegno e attenzione alle iniziative che stiamo prendendo e alla volontà di essere più presenti e di dare una mano», ha affermato la premier.

Un incrollabile sostegno è stato ribadito, per l'ennesima volta, alla causa ucraina: «ho visto il presidente Biden molto determinato, come io sono molto determinata, il che non significa non cercare soluzioni negoziali. Come ho detto dall'inizio del conflitto, credo che l'unico modo di garantire la possibilità di una qualsiasi via di uscita diplomatica sia sostenere l'Ucraina». Dal can-

ECONOMIA E LAVORO

LE POLITICHE “CONTRO L’INFLAZIONE” DELLA BCE REGALANO IL RECORD DI PROFITTO A UNICREDIT

di Giorgia Audiello

Grazie all’aumento delle rate e dei mutui dovuto al rialzo dei tassi deciso dalla BCE, a fronte di interessi pagati ai correntisti sostanzialmente stabili, la banca Unicredit ha chiuso un semestre con un record di utili pari a 4,4 miliardi di euro, quasi il doppio rispetto al 2022. Solo nel secondo trimestre del 2023, la banca ha guadagnato 2,3 miliardi di euro, mentre i costi sono rimasti sostanzialmente invariati. Dopo la diffusione dei dati, il titolo della banca è salito in borsa dell’1,4%. L’incremento di ricavi e profitti è dato dal “margine di intermediazione”, ossia la differenza che Unicredit chiede sui suoi prestiti e quelli che paga ai depositanti.

«Continuando a sprigionare il grande potenziale insito nella nostra rete commerciale, abbiamo prodotto il migliore primo semestre di sempre», ha detto l’amministratore delegato della banca, Andrea Orcel, aggiungendo anche che «la nostra valutazione di Borsa è ben inferiore rispetto ai nostri risultati e quindi proseguiamo a ricomprare azioni perché è un investimento migliore delle opzioni di fusioni e acquisizioni sul mercato». Lo stesso amministratore delegato ha fatto sapere che tra il 2021 e il 2024 Unicredit distribuirà agli azionisti 22 miliardi contro i 16 miliardi annunciati nel piano. Il banchiere ha concluso che su quest’anno il dividendo cash sarà almeno di 2,4 miliardi.

Quello di Unicredit è un esempio diretto di come la politica monetaria restrittiva adottata dalla BCE favorisca il guada-

to suo, Biden ha ringraziato il governo italiano per gli aiuti forniti all’Ucraina, nel quadro della guerra con la Russia, affermando che l’Italia «è forte» nel sostegno a Kiev. La Meloni ha dovuto dunque ribadire il saldo collocamento dell’Italia nel solco della linea atlantica, sebbene, rispondendo a una domanda giornalistica, abbia paradossalmente affermato che gli interessi europei e americani non sono perfettamente sovrapposti e che, dunque, l’Europa «può e deve mantenere una certa autonomia» rispetto agli USA, attraverso una «sua politica estera». Tuttavia, l’UE continua a condividere passivamente la strategia di Washington su tutti i dossier di politica internazionale, a partire dalla questione ucraina, e proprio l’Italia risulta una delle punte di lancia del piano americano per logorare e sconfiggere militarmente la Russia. Risulta difficile, dunque, vedere spazi per un’autonomia strategica dell’Europa nello scenario internazionale.

IL GHANA HA ABOLITO LA PENNA DI MORTE: È IL 124ESIMO STATO AL MONDO

di Gloria Ferrari

Il Ghana è diventato il 29esimo paese africano e il 124esimo al mondo ad abolire la pena di morte, seguendo le orme, tra gli altri, di Ciad, Sierra Leone, Burkina Faso, Guinea Equatoriale e Zambia. Il parlamento ha infatti deciso di modificare la sua legge sui reati penali, eliminando la possibilità di condannare i detenuti alla pena capitale – generalmente attuata con l’impiccagione o la fucilazione – che era ancora prevista non solo per reati come l’omicidio, ma anche per contrabbando. La condanna a morte potrà essere ancora pronunciata solo per un ristretto gruppo di reati considerati atti considerati “di alto tradimento”, ma gli attivisti si stanno muovendo affinché la costituzione del Paese vieti anche questa opzione – così da ottenere una completa e totale rimozione della pena.

Il Ghana, in ogni caso, non esegue condanne a morte dal 1993, nonostante i tribunali continuino ad emettere sentenze di questo tipo – di cui sette lo

scorso anno, per un totale di 176 persone attualmente detenute nel braccio della morte su una popolazione carceraria di più di 15mila individui. Con la modifica della legge, è molto probabile che alla fine la loro pena sia tramutata in ergastolo.

«La pena di morte non porta giustizia e non lenisce le ferite delle famiglie delle vittime, e non scoraggia nemmeno i trasgressori», ha commentato al Guardian Francis-Xavier Kojo Sosu, il deputato ghanese che ha sostenuto per primo il disegno di legge. «L’abolizione di un tipo di condanna simile dimostra che non vogliamo più essere disumani, incivili, chiusi e arretrati, e riflette la nostra convinzione comune che il diritto alla vita sia inviolabile». La condanna a morte è però ancora accettata in decine di Paesi – almeno 52 quelli confermati nel 2022, tra cui Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita e Corea del Nord, seppure quattro in meno rispetto al 2021, secondo Amnesty International. Per un totale di più di 883 esecuzioni registrate lo scorso anno, con un aumento del 53% rispetto al 2021. Tuttavia, secondo le Nazioni Unite, sono circa 170 le nazioni totali che hanno abolito o introdotto almeno un vincolo alla condanna capitale, e si ritiene che altri 41 Paesi, che non vietano su carta la condanna a morte, non la eseguano da più di dieci anni.

Lo scorso anno l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha ratificato con una maggioranza record la moratoria universale – a risoluzione biennale – della pena di morte, con 125 voti a favore, 37 contrari e 22 gli astenuti. Si tratta di un’iniziativa – nata nel 2007 – rivolta alla sospensione dell’applicazione della pena di morte in tutti i Paesi membri dell’ONU, e con la cui firma gli Stati si impegnano a non applicare la condanna capitale pur potendola mantenere nei propri istituti giuridici. Una formula pensata per provare a convincere le nazioni più restie all’abbandono della pratica.

gno delle banche a scapito dell'economia reale e dei comuni cittadini, con scarsi risultati – fino ad ora – rispetto all'obiettivo dichiarato di voler diminuire l'inflazione. La BCE ha finora varato oltre sette rialzi dei tassi d'interesse, portando il tasso sui rifinanziamenti principali al 3,75%, quello sui depositi al 3,25% e quello sui prestiti marginali al 4%. A fronte di guadagni record delle banche, la decisione dell'istituto di Francoforte sta comportando enormi scompensi per chi ha contratto prestiti o mutui: secondo la Federazione Autonoma Bancari Italiani (FABI) sono 6,8 milioni, pari a circa il 25% del totale, le famiglie italiane che hanno debiti con le banche: di queste, 3 milioni e mezzo hanno un mutuo per l'acquisto di una casa. Le rate dei mutui a tasso variabile sono cresciute in media del 65% durante l'ultimo anno, mentre i nuovi mutui a tasso fisso – si legge nello studio FABI – sono passati da un interesse medio di circa 1,8% a oltre il 5%, con le rate mensili che pertanto possono risultare, sulla base delle offerte delle banche, anche più che raddoppiate.

Per fare un esempio, lo studio condotto dalla FABI segnala come comprare un'automobile da 25mila euro a rate potrebbe costare oggi, nel caso di un finanziamento decennale a un tasso del 12,7%, oltre 8.200 euro in più rispetto al 2021. Chi guadagna però dal contesto generale c'è: sono le grandi banche. Unicredit non è l'unica, infatti, ad avere registrato profitti da record: anche intesa San Paolo ha annunciato lo scorso maggio utili per 1,96 miliardi e la previsione di chiudere il 2023 con 7 miliardi di profitto.

TURNI ESTENUANTI E NESSUN DIRITTO: IL CAPORALATO HA CONQUISTATO ANCHE LA LOMBARDIA

di Raffaele De Luca

Nel nostro Paese, generalmente, si tende a considerare il caporalato in agricoltura come un fenomeno legato prevalentemente al Mezzogiorno nonostante esso interessi in maniera importante anche il Nord Italia: a sot-

tolinearlo è un rapporto dell'associazione ambientalista Terra!, con il quale è stata posta la lente di ingrandimento sullo sfruttamento dei lavoratori in Lombardia. Quest'ultima, infatti, è una delle regioni più colpite da procedimenti giudiziari legati al caporalato, che riesce ad essere portato avanti grazie a forme sofisticate e spesso collocate al limite tra legalità e illegalità. Turni estenuanti, contratti pirata ed il cosiddetto lavoro grigio sono solo alcuni dei modi con cui lo sfruttamento dei lavoratori ha luogo in Lombardia, la cui situazione conferma come il caporalato sia in troppi casi la norma anche nelle regioni del Nord: dei 405 distretti italiani in cui viene commesso il reato di sfruttamento del lavoro in agricoltura, infatti, circa un terzo si trova al Nord.

Concentrandosi sulle province di Mantova, Brescia, Bergamo e Cremona, il rapporto ha analizzato tre importanti filiere produttive che in Lombardia vedono il loro centro nevralgico: quella del melone, delle insalate in busta e della carne. Ebbene, la produzione del melone pare inficiata dalla sopracitata pratica del lavoro grigio, una tecnica "largamente utilizzata nel mondo agricolo italiano" consistente nel "segnare un numero inferiore di giornate rispetto a quelle realmente lavorate". Così facendo, la tassazione viene applicata "soltanto sulla quota rilevata", il che si traduce in "meno contributi da versare per l'impresa e un salario arbitrario nelle tasche dei braccianti". Gli stessi, poi, sono soggetti ad una condizione di subalternità, nonché a minori garanzie sugli ammortizzatori sociali, dei quali possono godere grazie ad un numero di giornate registrate spesso non veritiero. Per non parlare delle "cooperative senza terra": vere e proprie "società-contenitore" che "fungono esclusivamente da serbatoi di braccia". Lo sfruttamento, qui, avviene generalmente in due modi: o l'azienda agricola versa il corrispettivo congruo alla cooperativa, che però elargisce uno stipendio misero ai lavoratori, oppure l'azienda agricola "tira fuori una cifra ben al di sotto della soglia salariale dovuta" di comune accordo con la cooperativa, che "concretizza il proprio guadagno sulla disperazione dei braccianti".

La filiera produttiva delle insalate in busta, invece, risulta caratterizzata da "turni estenuanti, giungle di contratti e, anche in questo caso, esternalizzazione del lavoro". Uno degli elementi critici, inoltre, è la corretta remunerazione del prodotto, "pagato spesso meno del dovuto dalle catene della Grande distribuzione organizzata". Il tutto a danno della parte agricola, che visto l'inadeguato guadagno "taglia i costi". Tralasciando poi le importanti criticità ambientali legate a prodotti del genere – come l'eccesso di imballaggi in plastica – certamente da menzionare sono le condizioni lavorative cui devono sottostare gli operai. "Uno degli assiomi del settore è mantenere basse le temperature per la deperibilità del prodotto vegetale", afferma il rapporto, in cui viene sottolineato che i lavoratori devono patire il freddo: il termometro, infatti, "non deve sfiorare i 7 gradi nelle celle di conservazione ed i 14 negli ambienti di lavoro". Ultima ma non meno importante, infine, è la filiera suinicola: la Lombardia "ospita il 50% dei capi suini presenti in Italia", con "oltre 4 milioni di animali stipati in 6.7471 allevamenti". Una filiera che dunque non solo genera notevoli criticità ambientali e sanitarie, ma che sembra sfruttare i lavoratori al pari delle altre. "Anche nel caso della filiera suinicola buona parte del lavoro è stato esternalizzato in cooperative", si legge ad esempio nel rapporto, che precisa come "pur adempiendo in molti casi agli stessi compiti dei dipendenti direttamente assunti dall'azienda, a fine mese gli operai ottengono paghe sensibilmente inferiori e godono di diritti e tutele al ribasso, quando non del tutto inesistenti". Un'ulteriore prova dello sfruttamento come condizione comune del comparto agroalimentare, che data la sua rilevanza dovrebbe essere migliorato. "È importante intervenire con azioni multilivello che agiscano sui diversi ambiti della filiera", conclude infatti il rapporto, che "ha dimostrato, ancora una volta, come non esista una sola filiera agricola che possa considerarsi esente da fenomeni di sfruttamento".



LA REPRESSIONE DEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA IN RUSSIA

di Valeria Casolaro

Oltre 20 mila attivisti contro la guerra, in Russia, sono stati vittime della repressione governativa dall'inizio dell'operazione militare in Ucraina. A denunciarlo è un lungo e dettagliato rapporto di Amnesty International, che riporta come Mosca stia mettendo in atto una "gamma complessa ed estesa di tattiche" volte a silenziare i pacifisti. Oltre 2.300 dissidenti in detenzione amministrativa, licenziamenti e intimidazioni diffuse, uso arbitrario dell'accusa di "agente straniero" verso gli oppositori, una censura sempre più capillare anche nel mondo dell'arte: questi i meccanismi attraverso il quale gli antimilitaristi finiscono nella rete della repressione. Un rapporto che merita di essere riportato anche perché Amnesty, a differenza di altre organizzazioni per i diritti umani – spesso smaccatamente filoamericane – ha una storia equilibrata e imparziale, come dimostrato con le sue battaglie per Julian Assange, per i diritti dei palestinesi ed altre cause assai invisibili ai governi occidentali. L'ONG, molto più super partes e critica nei confronti dei governi occidentali di tante altre (è una delle pochissime a condurre una lotta per la liberazione di Assange e quindi di forte critica agli Stati Uniti, oltre ad aver più volte definito quanto accade in Palestina un apartheid in atto per mano degli israeliani) ha recentemente stilato un rapporto sullo stato della repressione contro il dissenso pacifista in Russia (iniziato immediatamente dopo lo scoppio della guerra). Qui viene riportato in che modo il Paese adotta quotidianamente "nuove e assurde leggi che criminalizzano chi esprime liberamente

le proprie opinioni", mentre "il difettoso sistema penale, caratterizzato da processi profondamente ingiusti, è stato utilizzato per comminare pene detentive e multe salate per mettere a tacere i critici in risposta al minimo dissenso". Alcuni attivisti sono stati infatti incarcerati solamente per aver pronunciato frasi contro la guerra: è il caso di Vladimir Rummyantsev, di Vologda (nella Russia settentrionale), il quale dovrà scontare tre anni di prigione per aver trasmesso, dal proprio appartamento, testimonianze sulla guerra di mezzi di informazione di blogger vietati dalle autorità. Un caso ancor più sconcertante è quello di Anatoly Berezikov, arrestato per aver appeso volantini contro la guerra in Ucraina a Rostov sul Don, città non lontana dal confine ucraino. Secondo quanto riferito dalla ONG russa Department One, l'accusa contro di lui era di "alto tradimento". Lo scorso 10 maggio l'uomo è stato posto sotto detenzione amministrativa e la data del rilascio è stata posticipata più volte. Durante questo periodo, ha raccontato ai propri avvocati come le forze dell'ordine avessero ripetutamente usato scariche elettriche contro di lui. Il 14 giugno, un giorno prima del suo rilascio, è stato trovato morto nella sua cella. Le guardie sostengono si sia trattato di un suicidio.

Solamente nel 2022, denuncia Amnesty, sono state 2.307 i casi di detenzione amministrativa, la quale tuttavia rappresenta solamente una delle forme con le quali il governo cerca di reprimere il dissenso. In altri casi si è agito con licenziamenti e intimidazioni, o con l'attribuzione ai critici di guerra dell'etichetta "agenti stranieri". Si tratta di una formulazione il cui uso è definito da specifiche leggi (come la Legge federale sul controllo dell'attività delle persone sotto influenza straniera, entrata in vigore lo scorso 1° dicembre) e utilizzata sempre con maggior frequenza in Russia, proprio perché utile per screditare e stigmatizzare tanto le associazioni quanto i singoli individui. Roman Dobrokhotov, giornalista russo, ha dichiarato che «La vita in Russia è incompatibile con lo status di "agente straniero"». La censura ha colpito anche il mondo dell'arte, con molti artisti che si sono visti cancellare gli eventi o costretti ad andare in esilio

forzato, per timore di come il governo avrebbe potuto reagire alle proprie posizioni contro la guerra. Tuttavia, sarebbe ingenuo non riconoscere che, in fondo, il dissenso è la prima vittima di tutte le guerre. E, per tenerlo sotto controllo il più possibile, la censura è una complice imprescindibile. In Ucraina la situazione non è molto migliore rispetto a quella della Russia. Recentemente è stata approvata una legge, fortemente voluta da Zelensky, che amplia notevolmente il potere del governo sui mezzi di informazione e che, secondo diversi media e critici, mette a serio rischio la libertà di stampa. I poteri del Consiglio nazionale per la radiotelevisione (i cui membri sono nominati direttamente dal Presidente e dal Parlamento), sono infatti stati molto ampliati, permettendo al Consiglio di vietare temporaneamente l'attività dei mezzi di informazione in rete, chiedere ai fornitori di Internet di bloccare l'accesso a determinate pagine o siti senza dover passare da un tribunale e regolamentare l'attività degli operatori televisivi, tanto in rete che via cavo. Nell'aprile dell'anno scorso, inoltre, poco dopo lo scoppio della guerra, un blogger è stato arrestato per aver diffuso contenuti giudicati dalle autorità "anti-patriottici", rischiando fino a 15 anni di carcere – e non sarebbe azzardato supporre che esistano molti casi simili, dei quali, semplicemente, non si ha notizia. Altra legge promulgata all'inizio di quest'anno in Ucraina (dove vige la coscrizione obbligatoria) e fortemente voluta da Zelensky prevede il rafforzamento delle pene del personale militare in caso di diserzione, inosservanza o critiche agli ordini. La prima vittima di ogni conflitto, insomma, è sempre la libertà di espressione e di azione.

A CERNOBBIO LA CRITICA AL NEOLIBERISMO È STATA VIETATA PER "ORDINE PUBBLICO"

di Roberto Demaio

Ogni anno a Cernobbio, in provincia di Como, le élite del mondo finanziario italiano si ritrovano al Forum Ambrosetti, per tre giorni grandi industriali, rappresentanti politici e economisti di orientamento neolibe-

rista dibattono e realizzano rapporti strategici capaci di influenzare le decisioni pubbliche. Da tredici anni, sempre a Cernobbio e negli stessi giorni, si svolge anche il contro-forum organizzato da Sbilanciamoci!, una rete di associazioni, movimenti ed economisti critici, impegnati sui temi della spesa pubblica e delle alternative di politica economica, con un'attenzione particolare a questioni come beni pubblici, lavoro, ambiente, scuola, pace e disarmo. Ebbene, quest'anno per la prima volta non sarà così: il Comune di Cernobbio ha infatti negato i locali comunali al Forum di Sbilanciamoci!, adottando presunti motivi di "ordine pubblico". Il Comune di Cernobbio (CO) ha negato alla campagna Sbilanciamoci! l'utilizzo della sala polifunzionale per il forum di settembre. I motivi sarebbero di "ordine pubblico" e lo svolgimento nello stesso periodo del forum Ambrosetti, la Davos italiana. La vicenda è anche approdata in Senato ma il ministro Matteo Piantedosi si è escluso da ogni responsabilità affermando che la decisione è stata esclusivamente del Comune. Sbilanciamoci! ha risposto in un comunicato stampa sottolineando che è da più di 13 anni che i due forum si svolgono in concomitanza e che si tratta di una decisione "inospitale ed intollerante".

Il forum di Sbilanciamoci! sarà organizzato comunque per il prossimo 1 e 2 settembre e si svolgerà a Como. Sbilanciamoci! è una campagna che dal 1999 riunisce 51 organizzazioni e reti impegnate su temi sociali come Emergency, Legambiente, WWF e Unione degli Studenti. Sul sito dell'organizzazione la denuncia: «Si tratta di una motivazione inconsistente e risibile: non si capisce quali siano i motivi di ordine pubblico per una riunione che si svolge al chiuso, già ospitata dal Comune nel 2010 e, che Sbilanciamoci! ha svolto a Cernobbio anche negli anni 2009 e 2022, senza mai alcun problema registrato per lo svolgimento del seminario dello Studio Ambrosetti. È una decisione gravissima: lede l'articolo 17 (diritto di riunione) e l'articolo 21 (diritto d'espressione) della Costituzione repubblicana. Non garantisce l'espressione di punti di vista diversi, discrimina tra soggetti privati e si fonda su una motivazione

inesistente, discriminatoria, al limite dell'arbitrio». Il senatore Giuseppe De Cristofaro ha chiesto spiegazioni al ministro degli Interni Matteo Piantedosi. Il 27 luglio, il ministro ha riferito che avrebbe sostenuto il comune di Cernobbio nella ricerca di uno spazio alternativo, ma l'unica risposta del comune è stata la proposta di una saletta non attrezzata dalla capienza massima di 30 posti, incompatibile quindi con lo svolgimento dell'evento. Il ministro ha poi aggiunto che non è stata data nessuna indicazione da parte sua al Comune di vietare la concessione della sala. Per ora, sembra che la decisione del diniego sia scaturita esclusivamente dal sindaco: alla riunione dell'ultimo comitato per l'ordine pubblico della prefettura di Como, nessuno ha parlato di presunti pericoli legati alla compresenza delle due manifestazioni. Rimangono quindi solo le dichiarazioni del sindaco Matteo Monti, che ha affermato: «Quest'anno l'oratorio è occupato da un campo estivo che si prolunga. Mi era stata chiesta la possibilità di utilizzare il centro civico, ma la struttura è a poca distanza dall'Ambrosetti. Per motivi di ordine pubblico non posso concedere quella sala. Tutte le manifestazioni e gli eventi in concomitanza con l'Ambrosetti in quella zona sono sospesi». Con un comunicato stampa, Sbilanciamoci! ha risposto denunciando una linea inospitale ed intollerante e annunciando che il forum 2023 si svolgerà comunque ma a Como, presso lo Spazio Gloria dell'Archi.

TORINO: DOPO UN ANNO E MEZZO FINISCE L'ODISSEA REPRESSIVA DEGLI STUDENTI CONTRO L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

di Valeria Casolaro

Nella giornata di domenica le forze dell'ordine hanno notificato la revoca delle ultime misure cautelari ancora in atto nei confronti degli studenti coinvolti negli scontri avvenuti di fronte alla sede di Unione Industriale di Torino, il 18 febbraio del 2022. In quell'occasione, nel corso di una protesta per la morte di Giuseppe Lenoci e Lorenzo Parelli avvenute durante le attività di alternanza scuola-lavoro, una

parte del corteo studentesco aveva cercato di entrare presso la sede di Unione Industriale, per cercare un simbolico confronto con una delle istituzioni considerate responsabili della morte dei due giovani. Da qui alcuni tafferugli con i carabinieri presenti («tre minuti e cinquanta in tutto, come scritto negli atti ufficiali» riferisce a L'Indipendente uno dei presenti), in seguito ai quali qualche agente riporta leggeri ferite, con una settimana circa di prognosi. Seppur ora liberi dalle misure che ne hanno ristretto il movimento per diversi mesi, tutti gli studenti risultano ancora imputati nel processo, la cui ultima udienza si svolgerà il 22 settembre prossimo. L'autunno del 2022 è segnato dalle rivolte studentesche, che infiammano i licei di tutta Italia. Gli studenti stanno riemergendo a fatica dal periodo Covid, durante il quale la malagestione del sistema scolastico e la scarsa attenzione prestata alle loro esigenze hanno lasciato profonde ferite nei ragazzi, difficili da rimarginare. In quello stesso periodo Lorenzo Parelli muore, appena diciottenne, schiacciato da una lastra di metallo mentre svolgeva il proprio percorso di alternanza scuola lavoro (PCTO) all'interno dell'azienda Buri-mec di Lauzacco (Udine). Lorenzo non è il primo, e certamente non l'ultimo: di fatto, sono 18 gli studenti che hanno perso la vita in un percorso di alternanza lavoro dal 2017, 300 mila gli infortuni. Le istituzioni, sorde agli appelli degli studenti, reprimono le proteste con la violenza: ne è un esempio quanto accaduto a Torino, in piazza Arbarello, il 28 gennaio 2022, quando le forze dell'ordine prima impediscono al corteo studentesco - composto per la maggior parte da ragazzi minorenni tra i 16 e i 17 anni - di muoversi per poi, senza un motivo apparente, accanirsi con violenza sui ragazzi coi manganelli, ferendone alcuni in modo molto grave, tanto da richiedere l'intervento di alcune ambulanze. Episodio gravissimo, derubricato dall'allora ministro dell'Interno Luciana Lamorgese come «un cortocircuito». Per provare a venire incontro alle richieste degli studenti, il governo Meloni interviene, nel gennaio 2023, ampliando la copertura assicurativa degli studenti che intraprendono un PCTO: ora potranno continuare a morire, ma

almeno saranno assicurati. La protesta del 18 febbraio 2022 si svolge in questo clima. È Emiliano, uno degli studenti colpiti in prima persona dalle misure cautelari perché presente quel giorno, a raccontarcela. «Nel corso della manifestazione un gruppo di persone ha provato ad aprire il cancello, come a dire 'Se non volete parlarci allora veniamo noi a parlare a voi: siamo stati picchiati, siamo stati ignorati, ora vogliamo avere un confronto'. Il cancello si apre di un metro e mezzo circa: quello che si era pensato era di mettere, in maniera simbolica, un piede dentro il giardino di Confindustria. A quel punto però si sono schierati i reparti dei carabinieri: da qui è seguito qualche minuto di tensione – meno di quattro, secondo gli atti della Digos. L'hanno definita un'azione violenta, ma in realtà di è trattato di qualche minuto di tafferugli a fronte di una manifestazione di 3-4 ore, durante i quali, inizialmente, la polizia ha anche manganellato». Quando sono arrivati gli atti della polizia con le relative denunce, racconta Emiliano, sarà reso noto che sei carabinieri e un commissario di polizia avevano riportato ferite lievi, con prognosi dai 3 agli 8 giorni. Tanto è bastato, tuttavia, per denunciare e arrestare i ragazzi per azione violenta e lesione a pubblico ufficiale. Degli 11 denunciati, 3 sono finiti in carcere, 4 ai domiciliari (per tre di loro convertiti poi in obblighi di firma). Una di loro, Sara, è rimasta per oltre 7 mesi ai domiciliari per aver parlato al megafono durante lo svolgersi dell'azione. «Io sono stato alle Vallette per un mese, di cui i primi 10 giorni in isolamento perché ero risultato positivo al tampone, e poi un paio di settimane in sezione» racconta Emiliano, ventiduenne all'epoca dei fatti, che commenta così l'esperienza: «C'è un motivo se la galera non si augura a nessuno: ci vuole tantissimo tempo per avere accesso alle cose cui hai diritto, compresi i medicinali e le visite mediche. Io personalmente non ho subito violenze o pressioni psicologiche, ma alle guardie penitenziarie non interessa niente di nessuno. A me nessuno ha spiegato nulla quando sono entrato lì: né a quante telefonate avessi diritto né che potessi fare richiesta per la tessera telefonica (che comunque

dovevo pagare) per telefonare, né che mandare un telegramma costasse tantissimo, sono riuscito ad avere un contatto con l'esterno dopo cinque giorni, i colloqui dopo dieci. Con la scusa del Covid non potevo contattare nessuno, nemmeno via videochiamata. Potevo vedere solo i secondini che mi portavano i pasti. Dopo tre o quattro giorni di isolamento mi hanno mandato dei libri, ma non c'era molto altro da fare se non aspettare che passasse il tempo. Io l'ho fatto per 10 giorni: non voglio immaginare chi lo fa per 10 anni». Francesco e Jacopo, tradotti in carcere come Emiliano, sono stati inseriti in una sezione diversa, all'interno di una cella chiusa, «senza possibilità di lavarsi per cinque giorni» poiché, dal momento che erano entrati in contatto con un soggetto positivo, non avevano accesso alle docce insieme agli altri detenuti. «Per fortuna sono stati molto aiutati dagli altri detenuti, perché c'è una grandissima solidarietà tra la popolazione carceraria, soprattutto con gli ultimi arrivati» racconta Emiliano. Nel frattempo, il processo nei loro confronti non era ancora iniziato. «Il pm ha giustificato la necessità delle misure con il fatto che noi abbiamo dei carichi pendenti, ma sono cose per le quali nemmeno c'è stato ancora il processo e quindi è probabile che saremo pure assolti. Chi fa attivismo nel sociale lo sa, le denunce fioccano come coriandoli a Carnevale».

via libera al discusso deep sea mining, l'estrazione mineraria in acque profonde internazionali. Per ora. La decisione è stata solo rimandata, dal momento che la riunione per la regolamentazione si è conclusa venerdì a Kingston in Giamaica senza che fosse trovato un accordo sulle modalità di regolamentazione del settore. Un documento brevissimo annuncia la scelta: una pagina e mezza e quattro punti totali che non spiegano bene la complessa situazione né tantomeno i rischi legati all'estrazione dei noduli polimetallici nelle profondità marine. Si legge nel testo che l'ISA «intende proseguire l'elaborazione di norme, regolamenti e procedure relative allo sfruttamento in vista di una loro adozione durante la trentesima sessione dell'Autorità» che, teoricamente, sarà nel 2025. Tuttavia la data è indicativa, non vincolante, e già si anticipa una molto probabile futura approvazione di questi nuovi processi estrattivi. Da nessuna parte si parla di una moratoria per bloccare sul nascere lo sfruttamento di questi giacimenti, come avevano chiesto numerosi stati, cittadini, scienziati e gruppi di indigeni contrari alla distruzione di uno degli ecosistemi più fragili del pianeta.

Il dibattito – tenutosi a porte chiuse – è stato spinto e incalzato da una scappatoia nota come la “regola dei due anni”, secondo la quale il Consiglio dell'ISA deve “considerare e approvare provvisoriamente” le domande di sfruttamento due anni dopo la loro presentazione, indipendentemente dal fatto che si siano finalizzati o meno i regolamenti. Nauru, la piccola isola del Pacifico nonché base della canadese TMC (The Metals Company) che punta a estrarre noduli di materie strategiche al largo delle sue coste, ha attivato il meccanismo legale della “regola dei due anni” nel luglio 2021 ma, nonostante la scadenza sia passata, l'ISA ha annunciato lunedì che ad oggi non è stata ricevuta alcuna richiesta per iniziare l'attività estrattiva. In una dichiarazione, il Consiglio dell'ISA ha affermato che, qualora fosse pervenuta una richiesta di “piano di lavoro” prima del completamento dei regolamenti minerari, avrebbe preso una decisione sull'applicazione della regola dei due anni “in via prioritaria”

AMBIENTE



L'ESTRAZIONE MINERARIA IN ACQUE PROFONDE INTERNAZIONALI È STATA BLOCCATA, ALMENO PER ORA

di Monica Cillerai

Dopo due settimane di negoziati, l'ISA (l'Autorità internazionale per i fondali marini) ha scelto di non dare il

durante la prossima riunione.

L'ISA ha già dato numerosi permessi di ricerca per aree di centinaia di chilometri quadrati a vari stati per esplorare i fondali oceanici. Per i sostenitori del deep sea mining, infatti, l'estrazione sottomarina è necessaria per la cosiddetta transizione energetica e per le nuove tecnologie; i critici che vi si oppongono, invece, affermano che lo sfruttamento minerario in acque profonde non sia necessario per l'approvvigionamento dei minerali e causerebbe danni diffusi e di vasta portata agli ecosistemi marini che sostengono la vita sulla Terra.

Il presidente e amministratore delegato di TMC, Gerard Barron, ha dichiarato in un comunicato che la società è "delusa" dal fatto che l'ISA non sia riuscita a completare i regolamenti in tempo, ma è fiducioso che l'attività estrattiva inizierà presto. "Ora si tratta di capire quando - e non se - inizierà la raccolta di noduli su scala commerciale", ha dichiarato. "Credo che il traguardo sia ormai a portata di mano e attendiamo con ansia il testo normativo consolidato alla prossima riunione del novembre 2023". Intanto, per ora, i titoli della TMC sono crollati.

La settimana scorsa, uno studio apparso su *Current Biology* - il primo a monitorare l'impatto reale del deep sea mining e non a basarsi su stime - aveva dimostrato come appena due ore di estrazione al largo delle coste giapponesi avevano dimezzato la popolazione ittica, anche dopo più di un anno, sia in quell'area che nelle zone adiacenti. A giugno 2023 anche l'organizzazione indipendente Planet Tracker ha pubblicato un rapporto riguardo agli impatti ambientali e ai costi economici dell'estrazione in acque profonde: "tentare di riparare ai danni causati dall'estrazione mineraria nei fondali oceanici costerebbe talmente tanto che né le aziende né i governi pagherebbero per farlo. Le istituzioni finanziarie quindi non dovrebbero supportare il deep sea mining". Un recente lavoro pubblicato su *Scientific Reports* stima inoltre che metà delle specie abissali del Pacifico dipenda in qualche modo dalla presen-

za dei noduli polimetallici sui fondali, la cui estrazione si tradurrebbe quindi in perdita di habitat e biodiversità.

Le ricerche sulle conseguenze di questa pratica estrattiva sono ancora minime e, spesso, condotte dalle stesse aziende minerarie, mancando quindi di una visione oggettiva del processo. Le poche ricerche indipendenti, dal canto loro, sottolineano la pesantezza dell'impatto di questa pratica. Per questo molte associazioni e ONG, gruppi di indigeni ed esperti avevano chiesto uno stop preventivo, una moratoria globale finché non ci siano tecnologie e prove che assicurino un impatto più accettabile sull'ecosistema.

L'ISA lavora solo sulle acque internazionali e vari sono gli Stati - come la Norvegia - che hanno già annunciato la volontà di iniziare piano di sfruttamento minerario sottomarino nelle loro acque territoriali in quanto non soggette alle regole delineate dall'organismo dell'ONU. Le conseguenze, ovviamente, saranno le stesse, e impatteranno tutto l'oceano.

VINCE IL DIRITTO ALLA SALUTE: I DATI EPIDEMIOLOGICI DEGLI INCENERITORI DEVONO ESSERE PUBBLICI

di Roberto Demaio

Chiunque risieda nei pressi di un impianto di incenerimento di rifiuti ha il diritto ad accedere ai dati relativi alla mortalità e la frequenza di malattie. A stabilirlo una storica sentenza del TAR del Piemonte, pubblicata a febbraio di quest'anno e passata decisamente in sordina, la quale ha riconosciuto tali dati epidemiologici come "informazioni ambientali" a cui la Pubblica amministrazione deve consentire l'accesso. La decisione deriva da un ricorso promosso dal Coordinamento lecchese rifiuti zero contro l'Università degli Studi di Torino. Quest'ultima, anni fa, aveva evidenziato l'assenza di correlazione tra aree di residenza e patologie riconducibili all'esposizione di emissioni inquinanti. Il Coordinamento aveva quindi avanzato una richiesta di accesso alle informazioni usate dall'Università per giungere

a tale conclusione. Dall'Ateneo nessuna risposta, da cui quindi, il ricorso vinto.

La vicenda ha inizio con la pubblicazione di un articolo scientifico su *Epidemiologia e Prevenzione*, in cui l'autore Cristiano Piccinelli si firma quale collaboratore del Dipartimento di scienze cliniche e biologiche dell'Università degli Studi di Torino. L'articolo fa riferimento ad un altro studio epidemiologico condotto dall'Ateneo con le Agenzie di tutela della salute della Brianza su mandato dei sindaci dei Comuni di Lecco. Lo studio riguarda gli effetti sulla salute dei residenti delle emissioni provenienti dall'inceneritore gestito a Valmadre (LC) della società pubblica Silea Spa, responsabile di quasi 100mila tonnellate di rifiuti bruciati nel 2022. Per verificare la correttezza delle conclusioni, le quali non correlavano aree di residenza e insorgenza di patologie riconducibili all'esposizione di inquinanti, il Coordinamento lecchese rifiuti zero, impegnato da anni per la tutela dei cittadini dai possibili effetti dannosi dell'incenerimento dei rifiuti lecchesi, ha richiesto all'Università l'accesso alle informazioni ambientali utilizzate per la ricerca.

L'Università però non ha dato nessun riscontro e così l'associazione ha deciso di ricorrere al Tar Piemonte a settembre 2022. L'ateneo si è opposto sostenendo che i dati richiesti dall'associazione non erano soggetti al diritto d'accesso in quanto erano personali, "sensibili" e non qualificabili come "informazioni ambientali". Tuttavia, i giudici hanno ritenuto che «i dati relativi alle coorti di popolazione posti alla base di uno studio epidemiologico sugli effetti delle emissioni di una discarica di rifiuti costituiscono a pieno titolo informazione ambientale strettamente connesse con i riferimenti appena richiamati. I dati relativi alla popolazione oggetto di studio sono pertanto direttamente connessi sia con i fattori ambientali che con lo stato di salute e sicurezza umana di cui all'art. 2, comma 1 lett. a) del decreto legislativo 195/2005 e sono riconducibili alla nozione di informazione ambientale».

L'Università è stata quindi condannata a fornire i dati, tutelando la riservatezza

delle persone fisiche cui si riferiscono con anonimizzazione e pseudonimizzazione. Si tratta di un precedente storico che potrebbe permettere a cittadini ed associazioni, spesso in lotta contro l'aumento di inceneritori, di poter realizzare in proprio degli studi sugli effetti particolari di impianti o sorgenti ambientali, sfruttando la sentenza del Tar Piemonte.

ENI SENZA RITEGNO: LA MULTINAZIONALE CHIEDE I DANNI AI MOVIMENTI ECOLOGISTI

di Simone Valeri

La multinazionale fossile italiana ENI ha fatto causa per diffamazione alle organizzazioni Greenpeace Italia e ReCommon. La denuncia fa seguito alla diffusione, da parte dei due movimenti ambientalisti, della campagna la "Giusta Causa". Lo scorso 9 maggio, insieme a 12 cittadini, le organizzazioni avevano infatti notificato a ENI un atto di citazione davanti al Tribunale di Roma per l'apertura di una causa civile per i danni subiti e futuri derivanti dai cambiamenti climatici. L'accusa avanzata ad ENI e sostenuta dalla scienza è che, negli ultimi decenni, l'azienda ha contribuito all'attuale crisi climatica continuando a investire nei combustibili fossili. La notizia della citazione in giudizio ha avuto un grande eco mediatico, il quale ha verosimilmente portato il Cane a Sei Zampe a chiedere un risarcimento danni alle organizzazioni. «È paradossale che, proprio mentre l'Italia è devastata dagli impatti dei cambiamenti climatici, la più importante multinazionale italiana, partecipata dallo Stato, chieda un risarcimento danni a chi ha non ha fatto altro che sollecitare un reale cambiamento nelle politiche energetiche di una grande società che, continuando a investire sul gas e sul petrolio, minaccia il pianeta e la sicurezza delle persone», hanno commentato le organizzazioni.

ENI non ha ancora quantificato le richieste economiche, ma certo è che – stando all'atto notificato ai due movimenti – saranno superiori a 50 mila euro ciascuna. Cause come quella che

ENI sta muovendo contro Greenpeace e ReCommon vengono denominate SLAPP (Strategic Lawsuit Against Public Participation, o cause strategiche contro la pubblica partecipazione). Cause civili che, sebbene siano spesso basate su accuse infondate, sono intentate da grandi gruppi di potere per disincentivare la protesta pubblica, sottraendo risorse economiche alle parti chiamate in causa. «In altre parole – scrivono le organizzazioni in un comunicato stampa – si tratta di uno stratagemma ormai ben collaudato per soffocare sul nascere ogni critica e ogni forma di protesta». La mossa di ENI rappresenterebbe quindi un mero tentativo di intimidire gli attivisti. Questi non hanno però intenzione di fermarsi e – fanno sapere – continueranno a denunciare le responsabilità dell'azienda in fatto di accelerazione del riscaldamento globale.

Greenpeace e ReCommon, attraverso la prima causa civile italiana del genere, hanno accusato la principale multinazionale fossile dello Stivale di danni ambientali e climatici passati, presenti e futuri. «ENI – hanno spiegato le organizzazioni lo scorso maggio – ha significativamente contribuito negli ultimi decenni a rendere l'Italia dipendente dal gas russo prima e da quello proveniente da altre aree del mondo poi», pertanto, «contestiamo a ENI la violazione dell'Accordo di Parigi e vogliamo ricordare che, come già sancito da diversi tribunali internazionali, continuare a contribuire al riscaldamento globale genera degli impatti associati a gravi violazioni dei diritti umani». Molti legali esperti di controversie sul clima, tra l'altro, hanno affermato che i documenti associati al caso ENI si aggiungono a un crescente numero di prove che dimostrano che le compagnie petrolifere avevano una chiara comprensione dei rischi posti dalla combustione dei loro prodotti più di mezzo secolo fa. Ciononostante hanno comunque scelto di minimizzare i pericoli e di aumentare la produzione di petrolio e gas. Come è ormai altrettanto appurato che le principali aziende del petrolio e del gas hanno pagato fior di quattrini per alimentare lo scetticismo sui cambiamenti climatici. Hanno finanziato, oltretutto direttamente degli

istituti di ricerca, delle vere e proprie campagne di disinformazione affinché la responsabilità delle loro attività nel cambio del clima venisse sminuita.

IN BRASILE GLI STUDENTI USANO LE CONOSCENZE INDIGENE PER PIANTARE MINI FORESTE URBANE

di Roberto Demaio

Nel 2022 circa quattromila studenti di San Paolo hanno piantato quasi 10.000 alberi nei cortili delle scuole pubbliche e altre otto mini foreste sono previste per il 2023. Il progetto è stato creato dalla ONG Formigas de embaúba. Tra i partecipanti anche gli indigeni del territorio Jaraguà, che hanno aiutato donando semi autoctoni e spiegando come prendersene cura. Il fine del progetto è combattere con la forestazione gli effetti della cementificazione e dell'urbanizzazione, che tra il 1985 e il 2021 è cresciuta del 3,2% ogni anno.

«L'idea è quella della cooperazione, del lavorare insieme» spiega Gabriela Araraki, tra i fondatori della ONG Formigas-de-embaúba, che lavora coinvolgendo bambini e le comunità locali per creare spazi verdi all'interno delle scuole nell'area urbana di San Paolo. L'organizzazione deve il suo nome ad un albero originario della Foresta Atlantica, l'embaúba *Cecropia pachystachya*. La pianta ha una particolarità: il suo tronco è cavo e funge da dimora per le colonie di formiche, le quali trovano nutrimento e difendono l'arbusto dagli altri insetti e animali erbivori. L'organizzazione è tra i membri dell'Atlantic Forest Restoration Agreement, un patto in collaborazione con 300 proprietari terrieri rurali che prevede di recuperare 15 milioni di ettari entro il 2050.

Oltre all'attività di piantumazione, i ragazzi hanno fatto passeggiate ed escursioni, misurato le temperature nelle aree verdi, raccolto terra e realizzato statuette di argilla. Tra i partecipanti anche gli abitanti dei villaggi indigeni del Jaraguà, i quali hanno donato semi autoctoni e insegnato agli educatori come prendersene cura. Mârcio Bogarim, tra i leader di un villaggio indi-

geno, ha dichiarato: «Per noi, uno dei Guarani originari della linea Nandeva, qui nella città di San Paolo la foresta pluviale è un luogo sacro, un luogo dove vivono gli spiriti della foresta, proteggendo le sorgenti, gli uccelli, gli altri animali e anche gli alberi». Secondo Araraki «è impossibile non ricordare la filosofia e la cultura indigena quando si pensa di riportare la foresta pluviale in questo ambiente». L'attivista ha poi spiegato: «Piantare foreste implica non solo idee ambientali. C'è anche la parte artistica, spirituale e politica. Gli indigeni sono i guardiani delle foreste e dei biomi, vogliamo essere ispirati da loro».

Secondo la mappa delle aree urbanizzate in Brasile pubblicata da MapBiomass a novembre, le aree urbane del Paese sono cresciute ogni anno ad un tasso del 3,2% dal 1985 al 2021. La conseguenza è la creazione delle cosiddette isole di calore: le zone urbane più dense con edifici alti e superfici di terreno pavimentate si scaldano maggiormente e aumentano quindi gli effetti delle ondate di calore, che stanno diventando sempre meno sporadiche. Nei campi e nelle foreste invece, il calore viene assorbito dall'acqua e dalla vegetazione per poi venire dissipato durante la notte. Le città americane e canadesi hanno già programmi volti a indirizzare le persone verso i luoghi più freddi durante le giornate di caldo estremo. Molto spesso questi luoghi sono edifici pubblici come scuole dotati di aria condizionata. Ma secondo Denise Duarte, che insegna alla Facoltà di architettura e urbanistica dell'università di San Paolo e conduce studi sui microclimi urbani e strategie di adattamento, c'è un problema: «Ricorrere a una strategia basata sull'aria condizionata come soluzione significa spendere più energia, il che è un circolo vizioso e orribile per il cambiamento climatico perché richiederà più produzione di energia. Il calore risultante rimosso dagli spazi di raffreddamento viene gettato nell'ambiente urbano, aumentando ulteriormente il calore antropogenico e riscaldando la città».

La strategia migliore sarebbe quindi rinfrescare l'ambiente sfruttando solu-

zioni basate sulla natura. Iniziative simili sono state avviate anche in Italia: a Roma un gruppo di cittadini ha sfidato la cementificazione con la forestazione e riforestazione e grazie alla campagna Foresta Italia sono stati piantati 60.000 alberi. Inoltre, secondo uno studio analizzato da L'Indipendente, campagne di questo tipo non aiuterebbero solo il clima, ma anche la salute dell'essere umano.

SCIENZA E SALUTE



ORMAI BASTANO LE FERIE ESTIVE PER MANDARE AL TAPPETO GLI OSPEDALI ITALIANI

di Roberto Demaio

Gli ospedali italiani sono in affanno a causa delle carenze di organico che ormai rendono impossibile anche fare fronte alle ferie di medici ed assistenti senza ridurre le capacità di assistenza. È ciò che emerge da una ricerca condotta dalla Federazione dei medici internisti ospedalieri (Fadoi). Con un terzo degli organici in ferie l'attività di assistenza sanitaria è calata del 52,7% e addirittura il 15% degli ambulatori ha chiuso. L'assistenza è in crisi complessivamente nel 56% dei reparti. Per tentare di rimediare quasi la metà dei medici sta aumentando i carichi di lavoro saltando spesso i turni di riposo settimanali. Secondo il presidente Fadoi Francesco Dentali tra le cause ci sarebbe la classificazione a "reparti a bassa intensità", la quale comporterebbe una minore dotazione di tecnologie e personale. Secondo il presidente della Fondazione Fadoi Dario Manfellotto, l'affanno degli ospedali implicherebbe poi un'ulteriore riduzione di personale nelle medicine interne. Le ferie valgono per tutti, medici compresi. Ciò che non vale per tutti invece è il fatto di dover

rinunciare ai turni di riposo per assicurare che i diritti costituzionali vengano garantiti. In questo caso è il diritto alla salute, così come stabilito dall'articolo 32 della Costituzione, ad essere messo a rischio e garantito solo grazie ai sacrifici di medici e assistenti che rimangono in servizio, rinunciando anche ai giorni di riposo e facendo ore di straordinario. A fornire il quadro della situazione è Fadoi, Federazione che nasce nel 1995 con l'intento di promuovere lo sviluppo delle conoscenze medico-scientifiche e della ricerca clinica nell'ambito della Medicina interna. Secondo l'ultima analisi, condotta in ben 206 Unità ospedaliere di medicina interna sparse in tutte le regioni italiane, il diritto alle ferie di medici e operatori ospedalieri sta comportando un affanno del sistema sanitario nazionale tutt'altro che indifferente: attività ambulatoriali diminuite del 52,7% e nel 56% dei casi la richiesta di assistenza sanitaria è compromessa in modo sensibile. Riduzione degli organici di reparto che varia tra il 21 e il 30% nel 48% dei casi, tra il 30 e il 50% nel 19,4% e tra l'11 e il 20% nel 21,8% dei casi. Il volume di lavoro aumenta nel 42,7% dei casi e questo incide sull'assistenza nel 93,7% dei casi. Ai problemi di igiene e pulizia, già trattati da L'Indipendente, si sommano quindi problemi di turno e di lavoro, che hanno già portato all'abbandono dell'incarico di 15mila medici.

Il presidente di Fadoi, Francesco Dentali, ha dichiarato: «Nelle medicine interne le carenze di organico che vanno ad accentuarsi nel periodo di riposo estivo vanno a rendere più critico il quadro per via del fatto che i nostri reparti sono ancora erroneamente classificati come a "bassa intensità di cura", il che non riflette in alcun modo la complessità dei pazienti anziani e con pluri-morbilità che abitualmente trattiamo nelle nostre Unità operative, che da sole assorbono un quinto di tutti i ricoveri ospedalieri. E questa anacronistica classificazione delle medicine interne implica già di per sé una minor dotazione di tecnologie, medici e infermieri per posto letto, che diventa esplosiva nel periodo estivo, quando anche il nostro personale usufruisce del meritato riposo».

Sono infatti il 56,8% sul totale i medici che tra giugno e settembre saltano i riposi settimanali per sopperire alla carenza di personale. Il 44,7% è obbligato a coprire i turni notturni con attività aggiuntive mentre il 28% è chiamato a garantire anche i turni in pronto soccorso. Il numero di ore settimanali varia tra le 12 e le 60 nel 56,1% degli ospedali mentre nel 10,5% dei casi si supera quota 90. Secondo il presidente della Fondazione Fadoi Dario Manfellotto, «questo va a tutto discapito dell'attività delle medicine interne, che già dotate di un minor numero di professionisti sanitari in rapporto alla complessità dei pazienti trattati, finiscono così per perdere ulteriori quote di personale, che anziché essere presente in reparto è dato "in prestito" ai pronto soccorso».

CONSUMO CRITICO



LA DECRESCITA NELLA MODA È UN'UTOPIA ANCORA LONTANA

di Marina Savarese

È uscito qualche giorno fa il Fashion Transparency Index 2023, rapporto che fotografa evoluzioni ed involuzioni della trasparenza nel settore tessile mondiale. Seppure alcuni dati mostrano dei piccoli passi in avanti, con una tendenza in crescita e un'apertura verso la trasparenza, moltissimi sono ancora i punti oscuri, primo tra tutti il non voler rendere pubblici i propri volumi produttivi. Ebbene sì, inutile girare intorno a quell'enorme elefante nella stanza: la sovrapproduzione e l'iper consumo sono il vero problema della moda. Quelle quantità abnormi di vestiti che vengono prodotte a ciclo continuo per essere consumate e rapidamente sostituite, finendo gettate in discariche a cielo aperto. Il fatto è ormai sotto gli occhi di tutti, visibile anche dallo spa-

zio, eppure ancora l'88% dei marchi si rifiuta di ammettere pubblicamente quali sono i numeri delle proprie produzioni.

Un dato facilmente reperibile, dato che nessuna azienda, nemmeno la più piccola, non è al corrente di quanti capi produce a stagione o annualmente (ogni capo prodotto è un costo, impossibile perdere di vista certi numeri). Eppure tutto tace, tutto opportunamente nascosto nei libri contabili o in qualche cassetto abbandonato.

E non si tratta di preziosi segreti aziendali, si tratta di avere la coda di paglia, consci che in tutto questo circo chiamato moda sostenibile, il primo vero impegno sarebbe quello di tirare un po' il freno a mano. Ed essere disposti a ridimensionarsi. Il report ha cercato di sondare il terreno anche in questo senso, con un risultato che la dice lunga: il 99% dei brand non ha rilasciato dichiarazioni in merito alla volontà di diminuire il numero di capi prodotti.

Il tema della decrescita, dunque, non è ancora diventato di moda. E molto probabilmente non lo diventerà mai. Conciliare le ambizioni aziendali con i limiti oggettivi del pianeta non sembra essere una strada percorribile. Eppure, continuare a spingersi oltre questi limiti (perché è evidente che siano già stati superati) può essere altamente rischioso: aumento delle temperature, innalzamento del livello del mare, deforestazione con tutti i suoi effetti collaterali stanno già accadendo. Sotto ai nostri occhi giornalmente. Ovvio, non sono imputabili solo al sistema moda, ma indubbiamente fa la sua parte. Tutte le alternative proposte, come programmi di ritiro dei vecchi capi, piattaforme che affiancano la rivendita dell'usato accanto a quella tradizionale e altri business alternativi che strizzano l'occhio alla circolarità sono solo accessori (e fumo negli occhi) se non si riducono i volumi produttivi. Nonostante le controindicazioni evidenti di questo sistema, al profitto nessuno è disposto a rinunciare.

Se almeno queste entrate fossero distribuite equamente lungo la cate-

na produttiva... ma niente, anche in questo caso il report evidenzia come i numeri grandi sono appannaggio della punta della piramide, mentre in fondo restano meno delle briciole.

I CEO delle aziende hanno degli stipendi da capogiro, il che crea un voragine tra il loro ingresso mensile ed il salario dei lavoratori. È noto a tutti che alcuni dirigenti di queste multinazionali della moda sono tra le persone più ricche al mondo; ecco perché dovrebbero essere ritenuti in parte responsabili dell'impatto ambientale e sociale del proprio marchio. Ecco perché non hanno intenzione di mollare di un millimetro. Molto meglio cercare soluzioni palliative ai loro soprusi. O mettere la testa sotto la sabbia quando si tratta di garantire salari degni a chi produce i loro abiti (ma anche all'ultimo stagista assunto con promesse di carriera). Come se il problema non li riguardasse. Per questo esistono associazioni come Clean Clothes Campaign o campagne come Good Clothes, Fair Pay, che si stanno impegnando per chiedere una legislazione che garantisca un salario dignitoso per i lavoratori tessili di tutto il mondo. Una legislazione che, se approvata, trasformerebbe l'industria globale della moda, facendo assumere ai marchi la responsabilità dei lavoratori della loro catena produttiva.

Anche in questo senso, infatti, il report evidenzia ancora una grande mancanza: il 52% dei brand ha rivelato (finalmente) i propri fornitori, ma il 99% non ha ammesso quanti di questi ricevono un salario minimo che garantisca loro le necessità basiche. Probabilmente perché sono ancora molto bassi, sicuramente indegni, se paragonati a quelli dei grandi capi. E non vale la narrazione del "nei loro Paesi funziona così": certi stipendi sono da fame, in qualunque parte del mondo.

L'ingiustizia sociale, in questo modo, viene non solo alimentata, ma favorita, in nome di un sistema scorretto che favorisce pochi a discapito di molti. Anzi, di tutti. Perché i soldi, su un pianeta morto, non serviranno a molto. Nemmeno a loro.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

